

EDITORIALE

Esiste nelle scienze cliniche della psiche l'equivalente del bosone di Higgs?

Sapete la questione del bosone di Higgs, la cosiddetta particella di Dio? La particella più elementare di tutte! L'entità subatomica mediatrice di tutte le interazioni fondamentali. Due esperimenti chiave hanno dimostrato l'esistenza di quella che era solo un'ipotesi teorica. Tutto grazie al più grande acceleratore del mondo, il Large Hadron Collider del Cern di Ginevra. La fisica ha tirato un sospiro di sollievo quando è stato dimostrato sperimentalmente l'effettiva esistenza del bosone, altrimenti interi suoi capitoli dovevano essere riscritti. Il terremoto evitato ha fatto esultare i fisici classici, riconfermata la fiducia nel pilastro della scienza, il metodo sperimentale, e sancito un successo per i difensori del cosiddetto 'Modello standard', in competizione con altri modelli. Ma come a una festa in famiglia, sedati gli applausi e terminati i brindisi, qualcosa divide: alcuni fisici, pochi per la verità, hanno incominciato ad obiettare che le cose non stavano proprio in questi termini. La questione è complicata e difficile da riassumere: alcuni si interrogano, 'siamo sicuri che questa nuova particella elementare sia compatibile con il bosone di Higgs?' Altri commentano, 'i dati potrebbero essere dovuti a fluttuazioni casuali!' C'è chi dice 'si tratta comunque di una particella virtuale, e i riscontri ottenuti sono pur sempre dei dati statistici', e così via.

Per quello che ci interessa, riaffiora cauto il vecchio conflitto tra fisici 'realisti' e fisici 'anti realisti', presenti in particolare tra i fisici delle particelle. Non bisogna essere degli scienziati per capire il senso di questo conflitto, che considerato dalla parte degli anti realisti potrebbe suonare così: "Il nostro accesso a varie dimensioni della realtà, diverse da quelle empiriche, è sempre ipotetico, mediato da 'modelli concettuali' e dai procedimenti conoscitivi utilizzati. Non sappiamo in che misura un certo modello e i suoi procedimenti di scoperta e di verifica creino le dimensioni del 'reale', che noi finiamo per pensare realmente esistenti". Come dire che un modello fisico è pur sempre un modello e non una immagine speculare dell'esistente. Un modello può risultare efficace nel predire un certo risultato solo entro dimensioni del reale che costruisce. È peraltro noto che in fisica e in matematica possono essere introdotti degli enti o delle grandezze o delle configurazioni compatibili con una certa teoria e utili sul piano deduttivo, ma non per questo indipendenti dall'espedito conoscitivo. Questo accade anche in campi del sapere molto lontani dalla fisica e nati con altri scopi, come la configurazione dei reati quando si scrivono i codici di diritto penale. Un tema caro ai giuristi 'classici' per i quali il reato era un segmento comportamentale, ritagliato ed eletto ad ente giuridico mediante criteri di valore e di significato entro un accordo normativo condiviso. Questo avveniva prima che comparisse sulla scena il positivismo giuridico avallato e sostenuto dalla 'medicina morale' (psichiatria e antropologia criminale) intesa a riportare nella

'realtà' della natura umana il fondamento realistico, universale e astorico, di ogni regola morale, facendo della 'psiche' una sorta di organo fisiologico, suscettibile di malattia o di deformità, a somiglianza degli altri organi corporei.

Tanto per non perderci a cercare analogie e per riportarci entro i nostri più limitati orizzonti, quello che sostengono i fisici dissidenti e anti realisti, somiglia alla risposta che certi (non tutti) psicologi danno alla domanda "Che cos'è l'intelligenza?": "Non lo sappiamo", rispondono "è solo quella cosa che un certo test misura". Ciò non toglie che molti Psichiatri e Psicologi clinici e dell'educazione utilizzino i test dell'intelligenza come reali indicatori dell'intelligenza, tra cui il noto WAIS e le sue forme derivate. Ma 'cosa' misuri effettivamente un test è un problema che riguarda ogni teoria e metodica psicologica.

A differenza degli enti giuridici e dei costrutti psicologici, sembra certo che la particella elementare di Higgs esista realmente e in modo indipendente dagli uomini che l'hanno ipotizzata e scoperta. Quindi dovendo scegliere, visto che non ne capiamo granché, è meglio stare con i fisici realisti, non per conformismo ma per prudenza. Tuttavia nell'ambito delle scienze cliniche della psiche le 'cose' sono molto diverse e il confortante realismo delle scienze della natura non può essere praticato con la stessa fiducia. Purtroppo nell'ambito dei saperi umanisti, sociali e psicologici come ha detto qualcuno, e non potrebbe essere diversamente, "l'uomo è e rimane la misura di tutte le cose".

Nel campo clinico pensare all'esistenza dei costrutti o enunciati psicologici come fatti reali, può portare ad aberrazioni attributive, interpretative e percettive, ad esempio identificando la parola usata con l'esistenza della 'cosa'. Il famoso Jean-Martin Charcot, che ha codificato il termine 'isteria', ripeteva ai medici alienisti che accorrevano in massa alle sue lezioni all'ospizio parigino della Salpetriere, "fissatevi bene nella mente, il che non dovrebbe richiedere uno sforzo eccessivo, che la parola isterismo non significa nulla". Charcot pur essendo un medico giustamente legato al riscontro anatomico neuropatologico, pose al centro della sua riflessione il concetto di 'lesione funzionale', oggi diremmo di costrutto virtuale, e creò un'entità psichica, l'Isteria. Un costrutto ipotetico di cui non era dimostrabile il riscontro organico. Ma molti di questi medici, in reverente ascolto di Charcot, e in tempi successivi i loro allievi, non potevano accogliere la sua raccomandazione. Prigionieri del realismo positivista e ingenuo delle parole, convinti che al nome corrispondesse la 'cosa', pensavano che esistesse effettivamente una relazione tra l'isteria e l'utero. Non è poi strano che abbiano cercato di curare l'Isteria con la chirurgia. Per oltre sessanta anni molte donne diagnosticate isteriche sono state sottoposte ad isterectomia, e questo in vari manicomi e poi ospedali psichiatrici d'Europa, Italia compresa. La cosa interessante è che al seguito di questa pratica 'psicochirurgica', è stata prodotta un'ampia letteratura scientifica a dimostrazione dell'efficacia della cura, e a convalida dell'ipotesi fisiopatologica. Non lo sappiamo con certezza, ma molto probabilmente sono state curate più donne con questo sistema che con l'elitaria psicoanalisi.

Oggi avviene qualcosa di simile quando sono prescritti trattamenti farmacologici a bambini scolasticamente inadeguati sul piano dell'apprendimento, labili nell'attenzione e iperattivi. Non malati ma semplicemente 'diversi', tuttavia considerati affetti da una

sorta di malattia, indicata con l'acronimo ADHD. Il consenso 'non informato' degli insegnanti e le attese magiche dei genitori hanno fatto il resto. Anche se chi ha coniato questa entità nosografica, Leon Eisenberg, visti gli abusi, ha ridimensionato e sconfessato la sua categoria diagnostica. Troppo tardi per un ripensamento: ormai la diagnosi di ADHD trova costante conferma nella sua diffusa esistenza nei resoconti clinici e negli articoli scientifici. Anche se citando Thomas Szasz, si può dire che "nessuna scienza (della psiche) può essere migliore dell'apparato linguistico di cui dispone".

Le generazioni passano ma i costrutti mentali rimangono gli stessi, almeno nelle scienze cliniche della psiche, aggrappate come sono alla necessità del loro 'realismo determinista'. Proprio ieri Giampiero Turchi mi riferiva che durante una consulenza d'ufficio richiesta da un tribunale del Veneto, in cui i periti dovevano esprimersi sulla 'idoneità genitoriale' del padre e della madre, un perito debordando dai limiti evidenti del quesito giuridico e pedagogico, sosteneva la non idoneità genitoriale della madre in quanto "personalità istrionica". A questo punto interessanti sono i processi cognitivi del perito (o meglio del consulente). Modo di pensare dettato ovviamente da convinzioni condivise e credenze professionali diffuse, secondo cui: a) esiste effettivamente e realmente un tratto chiamato personalità istrionica; b) che questo tratto, connotabile come patologico, può agire in modo pervasivo e determinante in ogni comportamento e quindi influire anche nel ruolo di genitore. Per cui la personalità istrionica della donna, può pregiudicare le capacità e competenze di una madre. A questo punto risultano interessanti, come si è detto, il sistema di inferenze e di attribuzioni usato dal consulente, ad esempio i nessi teorici e logici che guidano e guideranno in futuro la replica di uno schema interpretativo/determinista del tipo 'personalità' = comportamento. Anche se questa equazione persiste ed è dura a morire nonostante sia stata più volte falsificata per via empirica e considerata fallace da molto tempo sul piano logico ed epistemologico (cfr. l'errore fondamentale di attribuzione, Heider, 1958). Si potrebbe dire a questo proposito che "chi ha solo un martello finisce per trattare tutte le cose come chiodi, oppure chi commercia solo in chiavi vede ovunque serrature".

Ho insegnato per una quindicina di anni 'Teorie della personalità' e poi 'Psicologia della personalità e delle differenze individuali', ovvero un sapere di base, necessario e preliminare alla psicologia clinica, diagnostica e alla psicoterapia, secondo l'assetto tradizionale degli insegnamenti presenti nelle facoltà universitarie di Psicologia. Ho scritto anche qualche lavoro annodandovi il termine 'personalità', spesso con l'intento di denunciare l'aspetto convenzionale o per poi farne un uso critico. Senza saperlo anch'io facevo come Charcot, quando dicevo ai miei allievi, "state attenti che la parola personalità di per sé non significa niente. Si tratta di un termine polisemico di cui ogni volta va esplicitato e concordato il significato, quindi esiste come convenzione che non va oltre le credenze di chi la usa". Pensate che questo abbia portato a qualche risultato? Non saprei.

Quando ero studente i miei iniziali interessi verso lo studio della 'personalità' e dei suoi elementi costitutivi, i tratti, (per noi le particelle elementari della psiche) vennero orientati da un libro oggi scomparso - si chiamava "Teorie della personalità". Gli Autori Calvin Hall e Gardner Lindzey, nel 1957 (traduz. Italiana 1966), dando prova di una com-

petenza enciclopedica e specialistica, avevano riassunto e messo a confronto le quattordici teorie della personalità presenti negli approcci clinici, pedagogici e sociali della psicologia e psichiatria del tempo. Con la pecca un pò egocentrica tipicamente nordamericana, di dimenticarsi, al di là di Freud e Jung, la tradizionale caratterologica europea, francese, tedesca e italiana in particolare. Attraverso la lettura di questo libro chiunque poteva tuttavia rendersi conto della relatività del termine 'personalità': un'entità inventata, che permetteva di ricomporre entro un unico costrutto o concetto, criteri attributivi diversi. A seconda dello schema narrativo utilizzato, le teorie cliniche della personalità, articolate sulla antinomia dualistica normale e patologico, consentivano di costruire una rappresentazione della persona osservata attraverso una tipizzazione, in genere prive di contesto. Una sorta di analisi grammaticale di un testo, da cui si esclude la trama, la narrazione, chi scrive e chi legge. In cui i giudizi non tengono conto delle situazioni e delle intenzioni dei protagonisti né di quelli usati dallo scrittore, con le sue tesi sull'umano e sull'esistenza, non estranei alla sua morale ideologica. Basta credere in una teoria, meglio se unica e condivisa e che piaccia alla committenza, per poi pensare che un concetto come la personalità sia una 'cosa vera' perché poi lo diverrà poi nei suoi effetti, percetti e valutazioni.

Tuttavia nelle scienze cliniche della psiche continua la ricerca di Cuczo, la città d'oro, persa nelle foreste amazzoniche, o se volete la ricerca del bosone di Higgs della psiche: la ricerca di una particella psicologica elementare, la più importante per spiegare tutte le interazioni fondamentali presenti nei comportamenti. Le teorie del trauma e dell'attaccamento, le teorie temperamentali e dei tratti, psicometriche e fattoriali, dei dinamismi inconsci, nosografiche e psicodiagnostiche, le teorie neurocognitive e biosociali, evolutive, genetiche e comportamentali, sempre mescolate a quelle di senso comune a cui debbono dar conto, trovano così nel termine personalità e nelle sue particelle costitutive il criterio unificante e realistico di ogni pratica psicologica professionale.

Con sorpresa leggendo gli articoli di questo numero, fatto salvo questo editoriale, il termine personalità è quasi assente, e non compaiono i suoi committenti, gli impliciti ed espliciti giudizi morali con cui il termine si coniuga e a cui è destinato. Se questa assenza non pesa e non se ne avverte la mancanza, è da chiedersi se in psicologia clinica e in psicoterapia (postmoderne) stia iniziando una nuova stagione. Ovvero la rinuncia a cercare gli improbabili bosoni della psiche capaci di spiegare ogni aspetto dell'agire umano.

*Alessandro Salvini**

* *Direttore scientifico della Scuola di specializzazione in Psicoterapia Interattivo-Cognitiva di Padova. Già Ordinario di Psicologia Clinica, Università di Padova.*